

RENZI & MERKEL

I neo-popolari argine ai demagoghi Ma stiano attenti ai personalismi

di MAURO MAGATTI

Ibene informati dicono che, quando era cardinale di Buenos Aires, Bergoglio fosse un attento lettore della «teologia del popolo», secondo cui la salvezza è un cammino non solo individuale ma anche storico e collettivo. No, dunque, alle fughe in avanti e agli intellettualismi: il popolo, per definizione rumoroso, contraddittorio e variopinto, avanza col suo passo e, soprattutto, deve avanzare insieme. Sarà un caso, ma le vicende politiche di questa primavera possono essere utilmente rilette proprio a partire dall'idea di popolo, termine che etimologicamente viene fatto risalire a due radici, «mettere insieme» e «riempire». In effetti, oggi si deve mettere insieme ciò che è andato in pezzi: oltre un certo livello, la frammentazione sociale diventa un problema, disgregando le istituzioni e l'economia. E, d'altro canto, si deve riempire ciò che si è andato sempre più svuotando: di fronte alle tempeste degli ultimi anni, i singoli individui oggi si sentono sempre più soli e chiedono che le istituzioni tornino dalla loro parte. I recenti risultati elettorali confermano il punto: in Europa la cancelliere tedesca e il primo ministro italiano si sono riconosciuti come i soli leader capaci di parlare al loro popolo, sulla base di un discorso — la prima da destra, il secondo da sinistra — di ispirazione neo-popolarista, l'unico oggi in grado di battere le pulsioni populistiche sprigionate dalla crisi. Per «neo-popolarismo» intendo una concezione politica che non è né statalista né liberista, né collettivista né individualista. E dire questo è già dire tantissimo, perché significa porsi alla

ricerca di un punto di equilibrio tra l'iniziativa personale e la responsabilità sociale, tra i compiti della politica e dello Stato e la valorizzazione delle forze diffuse nella società, tra l'obiettivo di raggiungere un livello accettabile di integrazione sociale e la necessità di garantire un'adeguata efficienza sistemica. Per superare la crisi, tanto a livello italiano quanto a quello europeo, avere in mente il popolo è oggi fondamentale: la pura mobilitazione individualistica, che ha segnato il trentennio neoliberista, non basta più. È quello che ha cercato di fare Obama; è quello che certamente ha fatto la Merkel; è ciò che ha intuito Renzi, il quale vince non perché è un socialista (pur avendo aderito al Pse), ma perché è un neo-popolare. E perché ha cambiato il Pd (a differenza di quanto è accaduto in Francia) in questa direzione. Sapendo così porsi in sintonia con le esigenze concrete della popolazione (con la mossa degli 80 euro e la centralità data ai tagli della politica). Che poi la sinistra italiana sia disposta a metabolizzare questa metamorfosi è tutto da dimostrare. Anche se, per il momento, il dividendo derivante da vittorie elettorali così ampie tacita qualsiasi malumore. E che poi Renzi sia davvero all'altezza di una leadership coerente con la sua proposta neo-popolare deve essere, anche questo, verificato. Di sicuro, egli ne porta addosso — nella sua provenienza e storia personale — alcuni tratti distintivi. Non a caso, quando era ancora sindaco, amava citare La Pira. Il problema è che il neo-popolarismo mantiene un pericoloso punto di tangenza

col populismo che gli deriva dalla possibilità del leader di gestire direttamente il proprio rapporto con il popolo. Tutte le mediazioni (dal parlamento ai sindacati, dai partiti ai territori) tendono a venire svelte dal contatto tra il popolo e il suo leader (qualcosa che si verifica, ad esempio, anche con il Papato). In una spirale comunicativa che può portare al tradimento delle promesse e delle aspettative. Il neo-popolarismo, allora, è tale solo se rispetta alcuni canoni: non separare la sofferenza della gente comune — in nome di un astratto dover essere — dallo sguardo di medio-lungo periodo; far seguire alle promesse la risoluzione concreta dei problemi; trasformare il risentimento diffuso in spinta per una nuova giustizia sociale; combinare le esigenze della crescita dell'economia con lo sviluppo delle comunità e delle persone; usare l'autorevolezza della leadership non per accentrare ma per riformare le istituzioni e riorganizzare le autonomie sociali; affermare la centralità dell'investimento (in ricerca, ambiente, infrastrutture) e dell'innovazione rispetto al consumo e alla rendita. Si profila dunque una nuova fase in cui, in prima battuta, la contrapposizione è tra neo-popolarismo e populismo. Ma, guardando avanti, la vera partita sarà tra diverse interpretazioni della spinta neo-popolare che si fa strada un po' dappertutto: a fare la differenza saranno gli accenti che si sarà capaci di dare e soprattutto la capacità di avviare una vera stagione di innovazione economica, sociale e istituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHIARA DATTOLA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.